

A photograph of two mannequins against a dark background. The mannequin on the left is wearing a blue headscarf and a blue top. The mannequin on the right is wearing a blue dress. The text 'ERMANNNO GUANTINI' is overlaid in yellow at the top, and 'Poesie Buone' is overlaid in green in the center. At the bottom, 'Poetry Wave' and 'DEDALUS' are written in white and yellow respectively.

**ERMANNNO GUANTINI**

**Poesie Buone**

*Poetry Wave*

**DEDALUS**



ERMANNNO GUANTINI

# Poesie Buone

DEDALUS

Dedalus Napoli, 2000

No copyright

Dedalus, Studio di progettazioni ipermediali

Vico Acitillo 124 - 80128 Napoli

email: mc7980@mclink.it

I edizione: *Poetry wave* 2000

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

# Poesie Buone



## Or con l'avvenuto tardo lauro...

or con l'avvenuto tardo lauro  
sguaino il plico e non mi so  
valvassore più di tanto.

non credo rideranno le maestrine buone dell'inavvenuto  
cambiamento, che le faccette/voto stampigliate in compitini  
lasciavano presagire. si era prossimi geni, allora che avveniva  
l'apprensivo trapasso dal bianchennero al colore e  
il sorriso coronava la coniugazione a un futuro anteriore  
piucchepperfetto. or con l'avvenuto tardo lauro

impiatricciando il certificato dello stato, la maestra  
in carta pecora dirà  
e ora chessenefa dotto' ?

## Su quel sofà mai visto...

su quel sofà mai visto  
prima  
che viveva di stoffa dura  
come rigidita  
da un cartone di vetro  
soffiato, in quell'aria rada  
da famiglia allargata  
di tedio scompigliata  
nell'annuale riunione condominiale  
riversavo ospite  
il sorriso medio da pomeriggio e nell'attesa  
dello start fendevano prove  
i patròn di schermaglie, da infilzare  
al terzo punto prima delle varie.

estraneo a quelle case  
sguincio a follonica ero  
compagno tuo dell'occasione.  
altri arrivavano, incappavo un sorriso  
diviso, mi accovacciavo alla tua posa  
composta che interrogava  
gli sviluppi del bivacco; annotavo

*arresti riferito a chi di dovere  
con la calcolatrice svedese?*

la certezza d'un tuo dubbio riparavo  
a margine, mi sapevo inconteso.

arredo grattato, scialbavo  
alla fiammella della discussione e  
stavo bene davvero eccentrico



davvero inutile. mi fingevo  
attento ma  
solo  
ascoltavo all'interno l'incaponirsi  
d'un acquattato libeccio nei meandri  
cubi vuoti del palazzo, ex crema del '60  
che sussurrava epocali quei silenzi spessi  
dopo la grassa stagione degli affitti.

a fianco settembre ne rideva e un seme scivolava  
in sordina; basta ne rifaremo tetto nuovo era  
partita come tarlo la decisione  
di tutti, ci si preventivi è ora,  
poi  
nell'ordine insinuavano  
il commercialista pannelli consigli postille rimandi sbadigli  
cadevano a cocci, tutti a riparare il vecchio  
tetto  
dalle virtuose promesse. roboava  
ora l'androne d'un timore d'inverno scrostato. solo  
un intervento economicissimo di fortuna senza gru abusivo  
avrebbe velato il danno che si fiutava lieve temporale.

## E' a san pietro in montorio...

è a san pietro in montorio  
escono gli sposi  
violini  
quando lauto un vento  
crespa il gianicolo. muta la folla  
in disparte.

li vedo, ventenni serrarsi sottocchi  
fra le dita di sguardi parenti,  
ne provo  
a salir piano due scale.

il cielo s'inguaia di mucose strie  
e timido mi s'accosta  
un sudoriparo, sorride  
del mio sorriso. mi spiega  
le mani del loro amare; non  
è cambiato, è diverso forse  
oggi, ma forse  
tu ne sei il segno; chiosa lui  
mentre qualcuno nella folla  
rovista la borsetta  
a rabberciarsi il trucco.

accade. in fronte al tempietto  
mi spiazza una folata ingorda.  
solo, nel giorno breve  
gli occhi mi si crepano del rimmel.

mi rimprovero  
d'esser lì, come ogni giorno  
del non coraggio di sfilare  
a trastevere dove brulica  
la vita in divenire.  
tiro i chicchi di riso e me ne vo, senza gran saluti.

## Dite voi taciturni padri...

dite voi, taciturni padri  
coturnati da mediani in disuso  
non sia giorno che depresso sfria  
l'oggi  
ma un'estate ridarella dove  
ricordare di allora  
solo ciò che noi piccini appena sappiamo  
allora  
orifiamma di sketch e molotòv.  
scribacchio sole velato sul pentagramma.

eh però voi giudici di provata scienza  
generazione di eroi mancati appelo  
sappiate, non siamo i soli, noi  
fenestrati in sordo codice a barre  
sappiamo di sfiorire foltifolti, debosciati  
nell'arma sottile che è il piacere  
l'irricordanza.

## Il fan di cartoncino bristol

mi dico, è lui quello strano?  
ci saluta di lontano, antico  
il fan ambientale, col secchio  
grasso, scroscia pionieri arbusti  
sul pubblico pratino, s'avvicina torvastro; gli chiedo.  
con un piede il tipo sale, medita  
sul trespolo, incespica gotica  
una predica sul verde  
sfiancato, i giovani fannulla  
a fatica il deltaplano l'insegue,  
sparuta schiamazza la nube. e  
gli chiedo di lui  
ragazzo, dimmi                      cos'era.

traballa traborda spaesa, m'infischia che  
ne sai? era il tempo strambo  
dei rastrelli, 'quarantaquattro. precoci  
le rughe alle tazze cocciate.  
che ne so, ma perché morirlo poi  
è libro di figure, altro                      gli dico  
che fate, altro che giostre. agli  
affetti rimossi si spanna, ai respiri  
rimorsi si cruccia, bacucco  
dissenna: sferra via i trucioli  
le stagioni le ragioni di allora, lo

addita  
a esotico scampolo  
un vuccumprà . *che senza motivo gratis gli impartisce lezioni*

*d'un trasandato francese oltremare*

si frana il cavalletto  
da un cielo spaesato.

## Della nuova guerra...

deus fitto cupe barbe sconce  
ex machina invogliava  
bolsi putti a scimmiotti voli  
scarburati  
in teatro; circumvolavano  
il fracasso e la maniera, strabiliando chi  
in platea  
tranquillo

ciak.

e in quinta, d'alto eruttando le saette  
fallace il saladino squinternava  
minacce brillanti domopak, si prevedeva  
un filo logico  
un poco grosso, aggiogato a un polso burbero  
ma avvincente.

preambolo

quisquillie....

mangiava popcorn

nell'attesa del

niente melò, del

si sbrighino le

## Di quell'inghippo losco...

di quell'inghippo losco  
non si seppe altro  
che indiscrezioni  
mentre masnada la crociera  
sviava l'adriatico, lumaca:  
così  
le mucillagini leccavano lo scafo  
attente a non impensierire.

se ne discuteva a ore brocche  
di primo mattino  
quando la mente era persa  
in slow-fox di altre notti. per  
il non aver dormito, per  
il non aver sognato granchè  
si riandava ai falsi miti di progresso.  
e si sentiva i boati, a rintocchi  
nel mare che ad est  
perso distraeva di sé; consueti  
i gesti  
di risacca e progresso. disposte

le sdraio alla rinfusa, le illusioni  
hanno il senso delle prime ore,  
ma sapersi stropicciata  
indosso un'attesa, minacciava  
il riordino delle priorità .  
nella discussione, al ponte  
erano giri accesi soffusi, tacchi



come anziani confusi .

le gelatine di frutta cadenzavano  
aromi esotici  
al primo pallido sole.

## Il sacco (versione 6.1)

era la fine, davvero

e vanesio il dòmino, stridulo incantando  
indicando alla sua dama discinta  
indicandole nello sconcerto generale  
il suppersi intricare  
codardo di code: minuscole  
rane, in erba sventare, indicandole  
giubilare ancor folli soldati  
in un'adolescenza di rame.

e indicandole ancora fiorite  
le lame le donne sfregate, i sogni  
scarlatti, senza riguardi le disse sicuro,

di rado vedrai,  
mia puttana,  
un uomo avanzare in una tregua  
là  
nel collasso d' impèri  
avanzare dove discorran fitte le ore

[in trincea  
esalavano oli barlumi, i bronzi dei commilitoni  
sgranati]. gli slavi serrati ai semafori.

eppure si sappia, fra noi :  
*ore 8.47* alarico già marciava sul celio, che dirne

porta salaria orti sallustiani fori imperiali  
basilica giulia tempio della pace terme palatine  
con paccottiglie souvenir visi  
goti bistrattati ruffiani fili  
bustieri goffi poliglotti sfaccendati.  
ancora marciava alarico  
sul celio fra  
noi fra  
noi

così cadde l'ultima traccia nel vuoto  
ridicola la numero nove e il lacchè  
riprese la danza in silenzio  
nell'attesa del brunch.

## E in cielo quasi di sé sfarinando tracce...

e in cielo quasi di sé sfarinando tracce  
sferzi di luce, a scolpire in un rarefare di fremiti  
che a poco scemando stagliano immenso  
lo scorcio ai silenzi, sbaraglia inatteso uno scroscio; e  
stremo è

il segnale di una frattura, divampa  
il dubbio in navata striscia autunno  
immorale

la parata.        così

mutan radici, percorsi s'incrinano  
incalzano nòve ragioni, congreghe d'azzardo  
sgorgan sospinte da piogge incostanti  
ch'accostano a strambo sentire. è

altra la storia; nel contratto  
che scorrazzi di turbe, chinchaglie  
di neon serran convinti sospinti in  
aspri clangori, smidollati all'humus  
tra bestie orbe scervellate all'imminenza  
d'inatteso collasso,                coli rimmel tu  
balli scorretta vaga ai bigonci  
dei sessi urgenti, letamanti

*(tiritere disturbano, frappongono amplessi, sviano  
effrazioni di sessi)*

è poca la

storia: renèe oggi

la madre è grama, s'innalza l'incenso: è fòco d'inchiostrì.

*foco come abnorme fusse*

in cui forgiare eclettico il marchio nuovo,  
una pioggia  
arabesca le carni, scardina il marcio, surge  
moneta agli scranni. [estasi  
divampa barbagli d'inganni, napalm  
narcisi piroettan a fiotti  
fasci fasulli sui teli nel cartoccio

che è  
odeòn.

*quierpopolominutosimpazza?*

frotte di teppe fioccan sghimbesci  
di risa al fottìo d'impiastrì, salire  
virare carpiare folgorati zanni turgidi  
clerici. onomatopee  
schizzan perplesse com'avant-gard  
elastici d'antan, compl

esse è stessa la storia  
svirgolano l'immota capanna del ciel  
che è  
autunno immorale.

## Breakfast: urto 1

I.

olezzava fumi e sguardi obliqui  
frette posticce, fondi di cicalecci  
sfregati in visi come tribù a pastello  
il barcaffè (-*bamboo*); tuttassieme sorseggiavamo.  
sciamanti allodole a frotte piluccando  
si tessava ammicchi e balugini  
d'attracco, ribaldi specchietti giostravam  
in caravanserragli

e zucchero sgranato .  
era quello  
asilo di sperperi e osanna; avvezza  
alle prode, brunastra  
la tipa a me sfregava fen  
denti spanne di crine, scialba e grama.  
era danza ritrosa , spiccia di queruli  
sciamanni ( ascendenti....)...  
tengo fingo affianco, aita non soverchia  
aita lei  
e innesca [ sgorga novello un fumigar denso  
un presagio dai bronchi le dita,  
s'erge volgendo gli innesti le frizioni

della sala, efferata  
zaffa arguta, or chioccia ora meno  
viluppa tavo

le precise condizioni, rococò  
i troni dei tromboni, le corde de' violini; sorge  
protesa da mar di sirene, linda la sala dai frolli  
sbatacchi che la carne balocca scorrazza ne' ferri.  
diluito il cozzo dei nervi l'acume di tazze, il fila  
re si dirada, rada un'onda dirama].  
chiama.

gli amici d'occasione mi lasciarono  
solo a sfiorare una guancia di vetro.

II.

[.....]  
cos'era. non fitte s'in  
traluceva fuoco pigro, assenza parvenza indecenza  
un pizzico di strana gloria  
come d'ospitali, poi (cos'era?)  
il baluginio d'un asettico aldiqua.  
- piccolo male - i dottori, quasi celia!  
solo e nel padiglione  
quale diritto d'uguale  
tra scempiati minimali ciabattoni  
mi sovveniva un telefono a rotelle  
sulla lettiga, per chiamare  
a morse un chicchessia  
a preservare in scaffali vitrei  
(calotte notavo, dissezioni in formaline)  
cotiche di me.

# Non rimane che un tarlo sgraziato...

non rimane che un tarlo sgraziato  
inchiodato a un asse cartesiano  
di liberty credenza  
a sfilare in bilico la parata.

da anni gli scrosci non serrano la casa  
sbilenca sul piazzale ombroso, ascoltare  
sub salice illazioni. vecchie in dissesto  
tramano del borgo la piazzetta. non  
le frequentava, tua prozia. amava  
l'opera.

si squama freddi, in questa doccia  
calcificata; detesto  
a momenti chino sul petto,  
mi fingo povero in un mare  
tempestato, lottare d'urla  
saracene col rubinetto in mano. ridi  
denudi, mi perdi  
nella casa di pipistrelli.

con altri di scuro fasciati  
la sospingo sette metri  
nella chiesa rinsavita,  
rintocca di piombo il rosone.  
t'afflosci agli scalini intrisi di tacchi, tu  
sugli scacchi e i chicchi  
di chi è uscito. sola se ne va  
con una foto in mano  
apocrifa.



non le frequentava; un po' fuori  
la vecchia smagrita almanacca (*così cadde...*)  
descrive ai cani d'inchiostro e carta la curva  
umida che le mie dita sul tuo seno....  
lo sceicco del suo vangelo applaude. applaude.

## temporaneo nufrago

quasi il pigro nord cercando  
sciabordavo  
non rammentavo  
esatto  
l'istante in cui lasciasti socchiuso  
l'uscio di casa  
mi dicono martedì,        dischiuso  
(martedì fosse  
può darsi martedì? )    inconcluso

(sotto, sotto)  
baravi?

uscivi  
ed io arrancavo  
tramestando tra i saponi, ti sognavo

*effrazioni amplessi, scudisci di sessi.*

quasi dall'ansia

sciacquavo carponi        ridevo  
il tuo sorriso (ed io?)

dai frastorni di grilli adulti,  
zibaldoni di decrepite alle fontane:    è qua fuori  
un cortile, il nostro  
di seppie e di ruffiane  
menagrama. (ancora sotto, di schiena)

ma riprendendo il capo...

nel maremoto della vasca  
da bagno  
strinsi sicuro nostromo, la bussola  
palissandra  
cesellata,  
evocata  
non parlasti, tu *a prua sprezzavi, tra streghe stagliavi*  
come non parlavi  
se non con una ruga scalognata  
che era un tic  
di bronci architettati.

## Maggio cristiano

I.

Maggio bislacco sfibrava gli affanni d'un'età  
maldestra: diveniva pressante un desiderio  
livido un fuoco d'ego, non credo mangerò con te:

anni venti; nella trattoria umile nell'ingorgo  
di sessi, imbastivi un rimmel che era già  
moda; primavera sfregava le scaglie d'un anno

che già non era più. non credo mangerò con te.  
latravamo, e l'affetto spandeva, come opaco  
canovaccio della rondine; ci avvolgeva

la mensa ribollente, la camicia inamidata,  
zuppi i pensieri che non eran dei ventanni. ma  
si sapeva, noi; già i mesi si rincorrono

pressanti, sferzanti, eccoci a fuggir via  
più ansanti. aprile stride in Maggio e non  
credo mangerò più con te, coi mille

malanni d'argilla: la calvizie l'agorafobia  
la balbuzie della certezza che tu sia. così  
tra robusti spintoni, mi rincuoravi

così, ed eri bella, scaltra da affastellarti  
su altri tomi, su serrati scavi di memoria  
la mia, pigra di morte invadente; volevo

tue le cosce pigre da spalancarmi dentro  
ma allucinante ormai come un incanto  
Maggio scolpiva dolci fusti di gemme

schiuso ed io e tu, attenti a non rattrappire  
non sapevamo parlare che a passo deciso  
di parata arlecchina, di chi non è figlio

che del proprio paltò, di chi non è che  
lo scaltro attore sul divano, così  
ci salutavamo. senza contarci le lime.

## II.

passiva ora un mazzo d'orchidee mischie  
a zecchini di candori sconosciuti.  
ti avevo avuto? o sviliva il bagliore

d'un amore, anche il dubbio languiva  
sotto la ruota del dei tarocchi,.  
e roteanti saettavano sguardi sbigotti

di chi non pagante ci ascoltava,  
iperboli di schiuma e bronci netti  
sul quadrato, impegnavo l'arrocco

lungo; quello rado, di donna. ecco  
Maggio cristiano, ci risiamo, ci moriva  
d'uguali scarti, ridendoci recisi

come fiotti narcisi, trinciati dallo  
stesso strumento, che si perfeziona  
di stagione in ragione più preciso,

diviene tòrto fastidioso accento. soffocarsi  
nella storta della storia, una postura  
e irrequieti tu ed io ci congediamo

disegnando enormi fiocchi su una riva  
che non sono i nostri nomi, ma farsa  
l'idea d'una stagione che non era.

## Fiore massetano

non rimarrà appiccicato un fiore  
di carta, su una lapide dove  
mi dici alle ossa s'ammischia

un odore ancora di carne  
inerte, che pure ci spinge a  
intavolarci a un passeggio

di silenzi; massa ci guarda  
come tramortiti turisti a festa  
dai granturismo in sosta

che aspettano la guida scivolare  
dal punto precisato, sferrando  
l'esperanto d'occasione. Ma no

a malapena sappiamo dire  
del nostro vivere, non amiamo  
i brusii delle gite organizzate.

sortendo dalla casa tua sbilenca  
teniamo un passo di leggera  
parata verso la catasta di nomi

le cifre i radi drappelli, massa  
ci scruta, stranieri che non  
sanno bene uno a uno i visi

nel domino d'inestimabili

destini, lungo il viale inondato  
di sentenze e polpastrelli.

ne sembriamo fuori, eppure  
ancora mi dici, neppure i vivi ci  
sono vicini, ti pare che nella sera

in una cristiana lotteria di cifre  
non riusciremo mai a sfiorare  
i vessilli che in prova dritti

gli sbandieratori silurano fitti  
nel cielo abusivo di marzo, belli  
sul cemento colato nel cimitero

dei pullman. ma ricadono tutti,  
e ne provo gioia: uno schianto  
in un cuore irrigato a salve amare.

E' un rollio di tamburi, fari  
e insospettabili pretese, grida  
per ben riusciti svolazzi;

tutto si riverbera di giugno  
e girifalco, anche i pensieri  
dell'uomo che vende, dimesso

fiori di carta e nicotina e  
le misere begonie nei vasi;  
ascolta con i baffi fuori

dal suo prefabbricato, le urla  
del cimitero di massa cingere  
il viale ormai sconnesso.

non senti ilaria poi, arrochite  
le voci dei crocicchi ciondolanti  
ciarlare delle salubri virtù

di remoti paesi? parlano 'ste vecchie  
indigene d'un'america mai vissuta

vicinissima e spudorata,  
parlano delle ford enormi nere  
di enormi viali e delle sorelle  
non più tornate che sono ancor

più giovani, sirene oggi che  
non son qui, ad applaudire  
coreografie di strada. così per

chi aspetta, quest'aria di prima  
vera, in gesti e riti inanellata  
verso il girifalco che s'appresta

è tarlo di ricordi e petulanze;  
barcolla un fiore anche per noi  
che siamo ancor oggi di passaggio?